

Giornale di Sicilia 7 Dicembre 2010

Maxi confisca per il «socio» di Giuffrè Passano allo Stato beni per 14 milioni

Tra Termini e Caccamo c'è chi ricorda ancora lucidamente i tempi d'oro di Giuseppe Libreri. La sua impressionante scalata, gli affari con i dolci e con la meccanica di precisione, il suo atteggiamento spocchioso e quell'amicizia — che non perdeva mai occasione di ostentare — con Nino Giuffrè, il braccio destro di Bernardo Provenzano, l'uomo che dalla cattedra di un istituto tecnico era diventato addirittura il numero 2 di Cosa nostra. Fu proprio lui, il boss col quale era cresciuto e al quale aveva chiesto di battezzare il figlio maggiore, a metterlo nei guai. A consegnare agli investigatori tutti i segreti di quella amicizia: gli investimenti, le società, il ruolo di postino e di vivandiere. Grazie alle dichiarazioni di «Manuzza» ieri per l'imprenditore di Caccamo è arrivata una maxi confisca da 14 milioni di euro. Il provvedimento, emesso dal tribunale di Palermo, è stato notificato dagli investigatori del Gico della guardia di finanza.

Passano dunque definitivamente allo Stato 15 beni immobili tra terreni, appartamenti (che sono otto, per un valore di circa 270 mila euro ciascuno) e fabbricati, due società con il relativo complesso aziendale, due autorimesse, cinque automezzi e un rapporto bancario. Tra le aziende confiscate ci sono la «Meccanica di Precisione» (valore 9 milioni di euro) che si occupa della rettifica e della revisione di motori, la «Combitras» (trasporti) e la «Siria», specializzata nello smaltimento rifiuti. L'ingente patrimonio era stato distribuito a sette prestanome, cinque familiari di Libreri (figli, fratello e la moglie) e due pensionati di Trabia che avevano reddito zero e risultavano invece proprietari di immobili e terreni.

Sessantadue anni all'anagrafe, i primi guai per Libreri iniziarono alla metà degli anni Ottanta, quando venne arrestato assieme alla moglie, Giorgia Castelluzzo, per avere protetto la latitanza dei fratelli Giuseppe e Francesco Prestifilippo, personaggi di spicco della cosca di Ciaculli. Poi alla fine degli anni Novanta nuove grane, con i fallimenti di due società specializzate nello smaltimento rifiuti. I problemi più seri, però, arrivarono tra il 2000 e il 2001: prima con le conversazioni intercettate nel capannone dei fratelli Diego e Pietro Rinella di Trabia (nelle quali secondo l'accusa Libreri parlava di affari di mafia) e, successivamente, con il fallimento della «Dulcia srl», per il quale l'imprenditore finì in carcere assieme ad altre 12 persone. Proprio durante questa inchiesta saltarono fuori i collegamenti tra Librerie Giuffrè, allora latitante. Si apprese che i due erano amici da una vita. Che le loro famiglie avevano un fondo confinante tra Termini e Caccamo. Che si stimavano al punto che lo stesso Libreri chiese a «Manuzza» di battezzargli il figlio maggiore.

Una prima conferma a questi sospetti emerse in un pizzino, poi la cattura di Giuffrè e il suo pentimento. «Manuzza» ricostruì il ruolo del vecchio compare, indicandolo come uno dei suoi più stretti fiancheggiatori. «Si occupava della mia latitanza e della corrispondenza», disse il pentito, spiegando come questo servisse a garantire i contatti tra il

capomafia e gli affiliati, in un periodo peraltro delicatissimo per il mandamento di Caccamo. Quello, per intenderci, successivo all'uccisione dell'anziano boss di Termini, Pino Gaeta.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS